

Dal libro secondo delle METAMORFOSI di P. OVIDIO NASONE

Traduzione di Mario Ramous

Alta si ergeva la reggia del Sole su immense colonne,  
tutta bagliori d'oro e fiammate di rame;  
lucido avorio rivestiva la cuspide del frontone  
e i battenti della porta emanavano riflessi argentei.  
E qui l'arte eclissava la materia, perché il dio del fuoco  
vi aveva cesellato i mari che circondano la terra,  
l'universo intero e il cielo che lo sovrasta.  
Tra i flutti emergono gli dei del mare, Tritone che suona,  
l'ambiguo Pròteo, Egèone che con le sue braccia  
imbriglia dorsi enormi di balene,  
e Dòride con le sue figlie, alcune mentre nuotano,  
altre sedute su scogli ad asciugarsi i verdi capelli,  
qualcuna in groppa a un pesce: non hanno tutte lo stesso viso,  
ma nemmeno diverso, come s'addice a sorelle.  
Sulla terra vi sono uomini, città, boschi e animali,  
fiumi, ninfe e le altre divinità della campagna.  
Sopra è raffigurato il cielo che brilla di luci:  
sei costellazioni sul battente destro, sei sul sinistro.  
Quando per un erto sentiero qui giunse il figlio di Clìmene,  
appena entrato nella dimora del padre putativo,  
subito si diresse al suo cospetto, ma fermandosi  
a una certa distanza: più vicino non ne avrebbe sostenuto  
il fulgore. Avvolto in un manto purpureo, Febo sedeva  
su un trono tutto sfolgorante di smeraldi luminosi:  
ai suoi lati stavano il Giorno, il Mese e l'Anno,  
i Secoli e le Ore disposte a uguale distanza fra loro;  
e stava la Primavera incoronata di fiori,  
stava l'Estate, nuda, che portava ghirlande di spighe,  
stava l'Autunno imbrattato di mosto  
e l'Inverno gelido con i bianchi capelli increspati.  
Al centro, con quegli occhi che scorgono tutto, il Sole  
vide il giovane sbigottito dalla meraviglia e:  
«Perché sei venuto?» gli disse. «Cosa cerchi in questa rocca,  
Fetonte, figliolo mio che mai potrei rinnegare?».  
E quello: «O luce, che a tutto l'universo appartieni,  
Febo, padre mio, se mi concedi d'usare questo nome  
e se Clìmene non cela una colpa sotto falsa effigie,  
dammi testimonianza, genitore, che mi rassicuri  
d'essere tuo figlio, e strappami questa incertezza dal cuore».  
A queste parole il genitore depose i raggi

che gli sfolgoravano intorno al capo, l'invitò ad avvicinarsi e abbracciandolo gli disse: «Non c'è ragione per negare che tu sia mio e che il vero riferì Clìmene sulla tua nascita. E perché tu non abbia dubbi, chiedimi quello che vuoi: da me, da me l'avrai; e alla mia promessa sia testimone quella palude misteriosa su cui giurano gli dei».

Non appena tacque, il figlio gli chiese il cocchio, col permesso di guidare per tutto un giorno i cavalli dai piedi alati. Si pentì il padre suo di aver giurato, e scuotendo più volte il capo luminoso, esclamò: «Folle fu la mia proposta, se questo hai in mente. Oh, fosse lecito eludere le promesse! Credi, figliolo, questa è l'unica cosa che vorrei rifiutarti. Ma dissuadere è permesso: colma di rischi è la tua richiesta. Un'enormità chiedi, Fetonte, un dono che non s'addice né alle tue forze né ai tuoi anni in fiore. Il tuo destino è d'essere mortale, e non da mortale è ciò che desideri. Senza saperlo pretendi più di quanto sia lecito concedere ai celesti. Presuma ognuno ciò che gli piace, ma nessuno, tranne me, saprebbe reggersi su quel carro di fuoco. Neppure il signore dell'immenso Olimpo, che con mano tremenda scaglia micidiali folgori, saprebbe guidare quel cocchio. E chi c'è più grande di Giove? Ripida all'inizio è la via, tanto che a fatica s'inerpicano i cavalli freschi al mattino; a metà altissima è nel cielo e molte volte io stesso mi spavento a guardare di lassù il mare e la terra, col cuore che batte di paura e sgomento; l'ultimo tratto è una china a strapiombo, che richiede mano ferma: allora perfino Teti, che mi accoglie in fondo alle onde, teme sempre ch'io possa a picco giù precipitare. Aggiungi poi che senza sosta il cielo ruota vorticosamente, trascinando con sé, strette in orbite veloci, le stelle. Io lo fronteggio, senza che il suo impeto, come in genere accade, mi travolga, e corro in senso contrario alla corrente del suo moto. Immagina di avere il cocchio: che farai? saprai opporti al rotare dei poli, senza che il flusso del cielo ti sommerga? Pensi forse che lì ci siano boschi sacri, città di dei o sacrari ricchi di offerte? Attraverso insidie e visioni di mostri avviene il tuo viaggio, e per quanto tu segua la via giusta senza mai sbagliare, dovrai pure avventurarti tra le corna del Toro che hai di fronte, contro l'arciere di Emonia, tra le fauci violente del Leone, contro lo Scorpione che inarca in un gran cerchio le sue chele velenose e il Cancro che in altra direzione le richiude. Facile non ti sarà reggere cavalli

così focosi per le fiamme che hanno in petto  
e spirano da bocca e froge: a stento obbediscono a me,  
quando esplode il loro istinto e il collo si ribella alle briglie.  
Attento dunque, che non sia io, figliolo, il colpevole di un dono  
così funesto e, finché siamo in tempo, muta il tuo proposito.  
Chiedi una prova certa che ti convinca d'essere nato  
dal mio sangue? Io te la do col mio timore:  
lo sgomento di un padre attesta che lo sono. Guarda, guarda  
il mio volto: potessi figgermi gli occhi nel cuore  
e cogliervi tutta l'ansia che solo un padre ha in petto!  
Forza, guarda intorno di quante cose è ricco l'universo,  
e di tanti e così grandi beni di cielo, terra e mare  
chiedi ciò che vuoi: nulla, nulla ti rifiuterò!  
Da questo solo ti svio, che in verità ha nome castigo,  
non tributo d'affetto: un castigo, Fetonte mio, mi chiedi in dono.  
Perché, insensato, mi getti le braccia al collo per blandirmi?  
Non dubitare, avrai (l'ho giurato sulla palude stigia)  
qualunque cosa desideri, ma esprimi un desiderio più saggio».   
Il monito era concluso, ma quello non vuol sentire ragioni  
e insiste nel suo proposito, smanando per la voglia del carro.  
E allora il genitore, dopo avere indugiato tutto il possibile,  
conduce il giovane al cocchio, sublime dono di Vulcano.  
D'oro era l'asse, d'oro il timone, d'oro il cerchione  
delle ruote e d'argento la serie dei raggi;  
lungo i gioghi, topazi e gemme poste in fila  
per il riflesso del Sole emanavano sfavillanti bagliori.  
E mentre l'audace Fetonte ammira in tutti i suoi particolari  
quell'opera, ecco che all'erta dal luore di levante  
l'Aurora spalanca le sue porte purpuree e l'atrio colmo  
di rose: fuggono le stelle, che Lucifero raduna  
in schiere, lasciando per ultimo il campo celeste.  
Come il Titano lo vide avviarsi verso terra e il mondo tingersi  
di rosso, la falce nebulosa della luna quasi svanire,  
ordinò alle Ore in attesa di aggiogare i cavalli.  
Rapide le dee eseguono l'ordine e dal fondo delle stalle  
traggono i destrieri sazi di succo d'ambrosia, che spirano  
fuoco, e adattano loro i morsi tintinnanti.  
Allora il padre unse il viso del figlio con un unguento magico  
rendendolo immune dall'aggressione delle fiamme,  
gli pose fra i capelli i raggi e, rinnovando i suoi sospiri  
presaghi di sventura, col cuore inquieto gli disse:  
«Se almeno riesci a seguire i consigli di tuo padre,  
evita la frusta, figliolo, e serviti piuttosto delle briglie.  
Già tendono a correre: il difficile è frenare la loro foga.

E non scegliere la via che incrocia tutte le cinque zone:  
c'è una pista che con ampia curva si snoda obliquamente  
nello spazio limitato di tre zone, senza toccare  
né il polo australe, né l'Orsa legata agli Aquiloni;  
seguila: vedrai con chiarezza i solchi delle ruote.  
E perché il cielo e la terra ricevano il giusto calore, in basso  
non spingere il cocchio e non lanciarlo oltre misura nell'etere:  
spostandoti troppo in alto bruceresti le dimore celesti,  
in basso la terra: a mezza via puoi andartene senza alcun rischio.  
Bada poi che sterzando troppo a destra le ruote non ti conducano  
nelle spire del Serpente o a sinistra nei recessi dell'Altare:  
tienti fra loro. Per tutto il resto m'affido alla Fortuna,  
che ti aiuti e pensi a te, spero, meglio di quanto tu sappia fare.  
Mentre ti parlo, la notte umida ha raggiunto la meta posta  
sulle coste di Esperia. Non ci sono concessi indugi:  
siamo attesi; disperse le tenebre, l'Aurora risplende.  
Afferra le briglie! Ma se puoi mutare intenzione,  
serviti dei miei consigli, non del mio cocchio,  
finché lo puoi e ancora qui sei su terreno solido, finché  
alla cieca sul carro che purtroppo hai scelto non hai posto piede.  
Lascia che sia io a illuminare la terra e tu osserva al sicuro!». Balza il figlio col suo giovane corpo sul cocchio volante,  
ritto in piedi, felice di stringere finalmente nelle mani  
le briglie, e di lassù ringrazia il genitore contrariato.  
Intanto gli alati cavalli del Sole, Eòo, Pirois, Èton  
e Flègon, l'ultimo, riempiono l'aria di nitriti  
e di fiamme, scalpitando di fronte alla barriera.  
Non appena Teti, che non sa quale destino attenda il nipote,  
l'apre, schiudendo a loro gli spazi del cielo immenso,  
quelli si lanciano fuori, scalciando le zampe nell'aria  
squarciano la cortina di nebbie e sollevandosi sulle ali  
superano gli Euri che nascono nelle stesse regioni.  
Ma leggero è il carico, non quello che i cavalli del Sole  
conoscono, e il giogo manca del piglio solito;  
così, come la chiglia delle navi senza la giusta zavorra  
ondeggia e per eccessiva leggerezza sbanda sul mare,  
il cocchio, privo del peso consueto, sobbalza nell'aria  
con scossoni immani, quasi fosse vuoto del tutto.  
Appena se ne accorgono, i quattro destrieri si scatenano,  
lasciano la pista battuta e più non corrono ordinati.  
Lui si spaventa e non sa da che parte tirare le briglie in mano,  
non sa dov'è la strada e, se anche lo sapesse, come imporsi a loro.  
Per la prima volta allora ai raggi solari arse l'Orsa gelida,  
che invano, perché interdetto, tentò d'immergersi nel mare;

e il Serpente, sospeso in prossimità dei ghiacci polari,  
che prima intorpidito dal freddo non spaventava alcuno,  
s'infiammò e a quel fuoco fu preso da una furia mai vista.  
E anche tu, Boote, raccontano che fuggisti sconvolto,  
benché fossi lento e impacciato dal tuo carro.  
Quando poi dalla vetta del cielo l'infelice Fetonte  
si volse a guardare in basso la terra lontana, così lontana,  
impallidì, di fulmineo sgomento gli tremarono i ginocchi  
e pur fra tanta luce un velo di tenebra gli calò sugli occhi.  
Ora mai vorrebbe aver toccato i cavalli di suo padre,  
ora si pente d'aver appreso i natali e vinto con le suppliche;  
ora figlio di Mèrope vorrebbe che lo dicessero e intanto  
è trascinato via, come dalle raffiche di Borea una nave,  
che il pilota rinunci a governare rimettendosi agli dei.  
Che fare? Alle spalle s'è lasciato buona parte del cielo,  
ma più ve n'è davanti. Nella mente misura i due tratti:  
ora scruta l'occidente che il destino gli vieta  
di raggiungere, ora si volta a guardare l'oriente.  
Incapace a decidere, resta di pietra, non lascia le redini  
e non ha la forza di tirarle, i nomi stessi ignora dei cavalli.  
In più, dispersi nel cielo screziato, in ogni luogo vede  
prodigi e, inorridito, fantasmi di animali mostruosi.  
V'è un punto dove lo Scorpione incurva le sue chele  
in due archi e dalla coda alle branche, strette a fòrcipe,  
stende le sue membra nello spazio di due costellazioni.  
Quando il ragazzo lo vede che, asperso tutto di nero veleno,  
minaccia di colpirlo con la punta dell'aculeo,  
sconvolto dal gelo del terrore lascia andare le briglie;  
e appena queste, allentandosi, sfiorano la loro groppa,  
i cavalli smarriscono la strada e senza freno alcuno vagano  
per l'aria di regioni ignote e, dove li spinge la foga,  
lì in disordine rovinano, cozzano contro le stelle infisse  
nella volta del cielo, trascinando il carro in zone inesplorate.  
Ora balzano in alto, ora si gettano giù a capofitto  
per sentieri scoscesi in spazi troppo vicini alla terra.  
Con stupore la Luna guarda i cavalli del fratello passare  
sotto i suoi e le nuvole che fumano combuste.  
Nei punti più alti la terra è ghermita dal fuoco,  
si screpola in fenditure e, seccandosi gli umori, inaridisce;  
si sbiancano i pascoli, con tutte le fronde bruciano le piante  
e le messi riarse danno esca alla propria rovina.  
Di inezie mi dolgo: con le loro mura crollano città immense  
e gli incendi riducono in cenere coi loro abitanti  
regioni intere. Bruciano coi monti i boschi,

bruciano l'Ato, il Tauro di Cilicia, il Tmolo, l'Eta  
e l'Ida, un tempo zampillante di sorgenti e ora inaridito,  
l'Elicona delle Muse e l'Emo, prima che vi regnasse Eagro;  
bruciano l'Etna, fuoco su fuoco, in un rogo immenso,  
i due gioghi del Parnaso, l'Èrice, il Cinto, l'Otri  
e il Ròdope, finalmente sgombro di neve, il Dìndimo,  
il Mimante, il Mìcale e il Citerone, destinato ai riti sacri.  
Nemmeno i suoi ghiacci salvano la Scizia: il Caucaso brucia  
con l'Ossa, il Pindo e l'Olimpo che entrambi li sovrasta,  
le Alpi che si confondono col cielo e l'Appennino con le nubi.  
E così, dovunque guardi, Fetonte vede  
la terra in fiamme e più non resiste a quell'immenso calore:  
respira folate infuocate, che sembrano uscire dalla gola  
d'una fornace ed avverte il suo cocchio farsi incandescente.  
Non riesce più a sopportare le ceneri e le faville  
che si sprigionano, un fumo afoso tutto l'avvolge  
e, immerso in quella caligine di pece, non sa più dove sia  
o dove vada, trascinato com'è in balia dei cavalli alati.  
Fu allora, così dicono, che il popolo degli Etiopi divenne,  
per l'afflusso del sangue a fior di pelle, nero di colore;  
fu allora che la Libia, privata d'ogni umore, divenne  
un deserto; fu allora che le ninfe, i capelli al vento, rimpiansero  
fonti e laghi: invano la Beozia cerca la fonte Dirce,  
Argo Amimone, Èfire la vena di Pirene.  
Neppure i fiumi che hanno avuto in sorte sponde distanti fra loro  
si salvano: il Tànai fuma persino al centro della sua corrente,  
e così il vecchio Peneo, il Caìco di Teutrante,  
il rapido Ismeno, l'Erimanto di re Fegeo  
e lo Xanto, destinato a nuove fiamme, il biondo Licorma,  
il Meandro che gioca a rendere tortuose le sue acque,  
il Mela di Migdonia e l'Eurota di Tènaro.  
Arde anche l'Eufrate di Babilonia, arde l'Oronte,  
il vorticoso Termodonte, il Gange, il Fasi e l'Istro.  
Ribolle l'Alfeo e dello Sperchìo bruciano le rive;  
l'oro che il Tago trascina col suo flusso scorre fuso dal fuoco,  
mentre gli uccelli acquatici, che riempiono di canti  
le sponde di Meonia, avvampano in mezzo al Caistro.  
Fugge atterrito il Nilo ai margini del mondo  
e nasconde il capo dove ancora è celato; in polvere si spengono  
le sue sette foci: sette alvei senza una goccia d'acqua.  
Uguale sorte in Tracia prosciuga l'Ebro e lo Strìmone,  
e in Occidente i fiumi Po, Rodano, Reno  
e il Tevere a cui fu promesso il dominio del mondo.  
In ogni luogo il suolo si spacca e attraverso gli squarci la luce

penetra nel Tartaro, atterrendo con Proserpina il re degli Inferi.  
Il mare si contrae e dove c'era l'acqua, ora vi sono  
distese d'arida sabbia; e i monti, dissimulati nei fondali,  
ora affiorano moltiplicando l'arcipelago delle Cicladi.  
Negli abissi si rifugiano i pesci, e i delfini, che per natura  
s'inarcano nell'aria, non s'azzardano più a balzare sull'acqua;  
corpi esanimi di foche galleggiano riversi  
a livello del mare; e si dice che persino Dòride e Nèreo  
con le figlie cercassero rifugio nel tepore delle grotte;  
tre volte Nettuno, torvo in volto, cercò di sollevare  
dall'acqua le braccia e tre volte non resse al fuoco dell'aria.  
Alla fine la madre Terra, circondata com'era dal mare,  
fra quelle onde e le fonti consunte, che dov'era luogo  
cercavano di rintanarsi nelle sue viscere oscure,  
riarsa sollevò a fatica il volto sino al collo,  
si portò una mano alla fronte e con un gran sussulto,  
che fece tremare ogni cosa, si assestò un poco più in basso  
di dove è solita stare, e con voce roca disse:  
«Se questo è deciso e l'ho meritato, o sommo fra gli dei,  
perché ritardano i tuoi fulmini? Se di fuoco devo perire,  
del fuoco tuo possa perire: più lieve sarà la mia sventura.  
Posso appena aprire la bocca per articolare verbo»  
(la soffocava il fumo). «Guarda, guarda i miei capelli in fiamme  
e quanta cenere negli occhi, quanta sul mio viso!  
Questo il mio premio? così ricompensi la fertilità  
e i miei servigi, dopo che sopporto le ferite infertemi  
da aratri e rastrelli e per tutto l'anno m'affatico?  
dopo che al bestiame procuro fronde, al genere umano alimenti  
e frutti teneri, e a voi persino l'incenso?  
Ma ammesso ch'io meriti questa fine, che colpa hanno le acque,  
che colpa tuo fratello? perché il mare, che gli fu affidato in sorte,  
sempre più si contrae e sempre più dal cielo si discosta?  
E se non ti commuovi per tuo fratello o per me,  
abbi almeno pietà del cielo che è tuo! Guàrdati intorno:  
fumano entrambi i poli; e se il fuoco li intaccherà,  
le vostre regge crolleranno. Atlante stesso s'affatica al limite  
per sostenere sulle spalle l'asse celeste ormai incandescente.  
Se scompare il mare, la terra e la reggia del cielo,  
nel caos antico ci annulleremo. Salvalo dalle fiamme  
quel poco che ancora resta: abbi a cuore l'universo!».   
Questo disse la Terra; né più avrebbe potuto  
resistere al calore o dire altro: su sé stessa  
si ripiegò, negli antri più vicini al regno delle ombre.  
Allora il padre onnipotente, chiamati a testimoni gli dei

(e per primo chi ha concesso il carro) che se non fosse intervenuto, tutto si sarebbe fatalmente estinto, salì in cima alla rocca da cui suole stendere le nubi sulla crosta terrestre, da cui fa rimbombare i tuoni e scaglia in un guizzo le folgori. Ma in quel momento non gli servirono nubi per coprire la terra, né pioggia che cadesse dal cielo: tuonò, e librato un fulmine alto sulla destra, lo lanciò contro l'auriga, sbalzandolo dal cocchio e dalla vita, e con la furia del fuoco il fuoco represses. Atterriti s'impennano i cavalli e con un balzo sciogliono il collo dal giogo, spezzano i finimenti e fuggono. Qui cadono i morsi, più in là l'asse divelto del timone, da questa parte i raggi delle ruote fracassate e ciò che resta del cocchio in frantumi è disseminato in ogni luogo. Fetonte, con le fiamme che gli divorano i capelli di fuoco, precipita vorticosamente su sé stesso e lascia nell'aria una lunga scia, come a volte una stella che sembra cadere, anche se in verità non cade, dal cielo sereno. Lontano dalla patria, in un'altra parte del mondo, l'accoglie l'immenso Eridano, che gli deterge il viso fumante. Le Naiadi d'Occidente seppelliscono il corpo incenerito dal fulmine a tre punte e sulla lapide incidono questi versi: «Qui giace Fetonte, auriga del cocchio di suo padre; e se non seppe guidarlo, pure egli cadde in una grande impresa». Affranto, il padre aveva intanto nascosto il volto contratto dal dolore e, se dobbiamo crederlo, dicono che tutto un giorno trascorse senza sole: luce offrivano i bagliori degli incendi e almeno a questo servì quella catastrofe. Clìmene invece, dopo aver maledetto tutto ciò che è possibile in così grande disgrazia, impazzita di dolore, straziandosi il petto, vagò per tutto l'universo cercando all'inizio il corpo senza vita, poi le ossa, e solo queste ritrovò, sepolte in un lido straniero: si accasciò sul tumulo e inondò di lacrime il nome che lesse sul marmo, scaldandolo col seno ignudo.